

Giuseppe Leonelli

## L'AZIONE DEL CRISTO E IL MISTERO DELLA MORTE (\*)

Un argomento di per sé estremamente difficile ed estremamente delicato da avvicinare. Si parla di mistero della morte in modo abbastanza giustificato; in fondo, di tutti gli antichi misteri da cui l'uomo era circondato, l'unico che sembra aver retto alla discussione, all'attacco delle forze chiarificatrici del pensiero, appare proprio quello della morte. La morte, che a buon diritto si presenta misteriosa, nello stesso tempo però mostra un altro aspetto che la rende ancora più enigmatica, quello della sua certezza. Di nulla, forse, nella vita umana possiamo essere così certi come del fatto di morire ed è inquietante trovarsi dinanzi ad un fatto che si presenta come ineluttabile, come assolutamente prevedibile e quindi come espressione di una forza che nulla sembra poter fermare e, nello stesso tempo, dinanzi ad un mistero che ci conduce in una dimensione che oggi non conosciamo, che in grande misura non conosciamo, e che opera dentro la nostra vita come un elemento che la divide, che l'analizza, che fa sí che ciascuno possa sentirsi da una parte o dall'altra di una certa soglia. Ognuno può pensare ai propri defunti e può pensare a se stesso come vivente, come al di qua di questa soglia.

Si può dire che l'esperienza della morte fa sí che coloro che sono stati con noi, coloro che hanno vissuto con noi ci appaiano nelle stesse dimensioni in cui ci appare la nostra stessa vita passata. Coloro che una volta erano viventi come noi e vicino a noi, ora hanno per noi la stessa sostanza dei nostri ricordi. Si può dire che la morte in una maniera potente trasforma in immagine, trasforma in ricordo, anche ciò che prima era vivente in carne ed ossa e questa è una

esperienza che ha qualche cosa di magico. E per contro la nostra vita psichica, la nostra vita interiore, sorge in certo senso di fronte a questo avvenimento per cui gli esseri viventi ridivengono immagini, sono presenti dentro di noi come immagini. Sorge con un carattere di immagine che ci dà nello stesso tempo tutta la sua incertezza. D'altro lato, proprio in questa esperienza del ricordo, della memoria, in questa esperienza dell'immagine, è vissuto e vive tutto quanto l'uomo ha creato, prodotto nella propria vita, nella propria storia, nella propria cultura. In fondo dinanzi al buio della morte l'uomo ha generato un mondo d'immagini nelle quali ha posto quanto ha compreso delle esperienze della propria vita, della vita passata, della vita al di qua e al di là della morte.

Siamo quindi davanti a un mistero che come tale ha qualche cosa di inafferrabile e di difficilmente comprensibile, da cui scaturisce questa capacità di dividere i viventi dai defunti, di dividere il presente dal passato, la capacità di far sorgere la nostra vita interiore con un carattere di immagine nel quale tutto sembra confluire e nel quale tutto vive una vita in un certo senso incerta. Per un altro verso, ho detto, la morte ha invece un carattere di estrema certezza, di ineluttabilità, di potenza, di assoluta prevedibilità.

Così noi siamo posti dinanzi al mistero della morte e se guardiamo in che modo la coscienza moderna si pone oggi dinanzi a questo mistero possiamo osservare la profonda trasformazione che è intervenuta rispetto al passato, rispetto a tutti i popoli della terra. Prima si aveva della morte l'idea che costituisse un passaggio verso un'altra condizione di esistenza e anche se di questa condizione si aveva un'idea oscura, limitata, pur tuttavia la si riteneva assolutamente reale; oggi invece si è convinti che la morte segni il passaggio al nulla. Si è talmente oscurata l'idea che l'al di là sia qualche cosa, che l'intero mondo delle rappresentazioni passate su di esso viene oggi guardato come una pura creazione fantastica, come una immaginazione consolatrice con cui gli uomini hanno cercato di esorcizzare questo nulla. Eppure esse sono a fondamento delle civiltà e delle culture

2 caratteri  
della morte  
mistero  
estremo  
certezza

mistero  
apertamente  
molto  
diffuso

\* Conferenza tenuta a Milano, l'11 aprile 1985.

da cui veniamo. Così la coscienza moderna guardando alla morte guarda al nulla e rifiuta ogni consolazione e aiuto. Ma al di là dell'aspetto, se si vuole, rigoroso di tale convinzione, essa ha portato alcune conseguenze rispetto al morire fra gli uomini.

Il morire viene in un certo senso nascosto, negato, in qualche modo fatto uscire dal contesto della vita spirituale degli uomini. Si è fatto il possibile perché di esso si sperimenti il minimo, perché lo si cancelli e non abbia parte alla vita. Di fronte a questo nulla si inventano le menzogne più pietose o le dissimulazioni più pietose: l'uomo mente, si nasconde e nasconde agli altri la realtà di ciò che gli accade; egli non sa più tenere questa esperienza in un ambito umano. L'equazione stabilita tra la morte e il nulla ha però una conseguenza ancora più complessa ed è che la vita intera venga poco a poco ad assomigliare sempre di più alla morte.

C'è qualche cosa che irrigidisce oggi la vita degli uomini in schemi morti e la sola lotta che l'uomo riesce a concepire contro questo morire della sua stessa vita è quella di avere nel presente tutto il possibile, di vivere ora e qui tutto il possibile; è questo tentativo di fermare il tempo, di dominarne le leggi non esitando a sacrificare milioni di vite umane per la realizzazione di progetti definitivi, per uscite senza ritorno da antiche sofferenze, come si è fatto in questo secolo, ad est come ad ovest.

La vita, cioè, viene compenetrata sempre maggiormente dalle forze della morte e proprio nell'ambito della vita sociale va pigliando forma poco a poco l'insidiosa equazione che, partita dall'idea che la morte sia nulla e sia la porta del nulla, minaccia la vita stessa di diventare nulla. Questo presente in cui unicamente si vuole vivere, in cui si vuole avere tutto e per cui si è disposti a strappare tutto, diventa sempre più vuoto, sempre più povero, sempre più privo di contenuto. In questo vuoto è la cultura, la civiltà stessa ad essere vertiginosamente risucchiata. L'enorme capovolgimento che si è prodotto nella vicenda dell'umanità rispetto alla morte è concomitante all'emergere sempre più forte del senso dell'individualità, del senso dell'io, in campo

commerciale economico, giuridico-politico, religioso e spirituale. Dovunque sono emerse le forze dell'individualità e a tutta prima come forze di egoismo: l'affermazione massima di sé porta inevitabilmente ad un massimo di opposizione verso gli altri. Potremmo dire che questa identificazione della morte col nulla è, in fondo, la misura della forza con cui l'egoismo opera dentro la realtà; in un certo senso l'atteggiamento moderno di fronte alla morte è la misura delle forze dell'ego in ciascuno di noi. Potremmo dire anche che l'uomo è divenuto troppo egoista per non essere ossessionato dal pensiero della morte, per non essere spinto a volere per sé tutto, subito e per sempre e, dall'altro lato, troppo egoista per non credere di essere solo il prodotto di se stesso, troppo egoista per credere di essere nel proprio io anche una realtà universale. Così l'uomo è, da un lato, ossessionato dalla morte come minaccia al senso di sé, come minaccia all'affermazione del proprio valore nel mondo, dall'altro, ostacolato a riconoscere che la propria realtà come io, come uomo, non dipende da lui solo, che il proprio essere nel mondo non è solo il risultato del suo operare, della sua forza, della sua volontà ma è in realtà un dono del mondo e non un dono del mondo naturale ma un dono del mondo spirituale. L'egoismo umano, quindi, è tale che, da un certo punto di vista, rafforza l'uomo nella coscienza che ha di sé nel corpo, lo spinge a contrapporre questa coscienza di sé nel corpo a tutti gli altri e a tutto quanto lo circonda e insieme, gli impedisce di riconoscere che come uomo, come io, è in realtà il frutto, il dono di qualche cosa che è più in alto di lui, che sta al di sopra di lui e che non è semplicemente la natura. Perché la natura non dota gli esseri di un io, la natura crea i « regni », crea il mondo vegetale, il mondo animale, crea il corpo e crea un corpo che muore.

Ma riconoscere che, come io, si è il risultato di azioni molto più ampie di quelle della natura, richiede l'uscire dalla dimensione egocentrica in cui ci si sente la creatura di se stessi, il proprio prodotto, il risultato delle proprie azioni, la pietra di paragone del mondo.

Così la morte viene affrontata oggi, con un senso di

sconfitta e di rabbia o con un senso di vergogna e di impotenza o con un senso di disperazione e di angoscia; il carattere che essa ha assunto a misura della dimensione egoistica dell'uomo, il fatto che gli uomini non sappiano più viverla né reciprocamente aiutarsi nel viverla, tutto questo fa sì che mai come oggi le persone attraversino la morte in una condizione di solitudine. Da studi fatti da psichiatri americani e francesi, da interrogazioni di persone prossime a morire, anche di bambini, si raccoglie che bambini e adulti di fronte a questa esperienza delle morte lamentano, entrambi, la sofferenza, la tristezza della mancanza di comunicazione, la solitudine di chi non riesce a trovare uomini con cui comunicare. Così oggi si muore, spesso nella solitudine, spesso dimenticati, perché la fretta del vivere, l'impulso a voler staccare dal presente tutti i frutti della vita fa sì che non ci sia tempo per seguire chi appare come sconfitto o comunque come travolto da un ordine così privo di senso.

L'egoismo umano, quindi, che per un verso è una forza generatrice di conoscenza che ha trasformato il mondo e l'ha reso moderno e che in qualche modo è connesso alle forze spirituali dell'io, appare quindi in questa prospettiva come una prigionia entro la quale l'uomo è confinato. E la prigionia è tale da ridurre l'uomo a vedere come proprio rivale la morte e a trarre dal nulla, che essa rappresenta, come una spinta imperiosa per avere tutto di qua. D'altro lato questa prigionia lo isola dagli altri uomini: se in passato l'uomo si era fatta l'idea che bisognava morire in modo da assicurarsi nell'al di là una vita felice, oggi questa speranza è considerata una fantasia, e l'impulso egoistico che pure è presente nell'idea di avere un buon posto in paradiso, questo stesso impulso egoistico si manifesta, con una forza addirittura scatenata, nella idea che se di là c'è il nulla, di qua devo avere tutto, devo provare tutto. In questa dimensione stanno le premesse perché ogni uomo diventi potenzialmente nemico dell'altro uomo. È in questo modo, attraverso questa via, che il nulla ipotetico della morte si traduce in un nulla, in una nullificazione reale della vita; questa è la minaccia che, in un certo senso, pesa sulla nostra civiltà, come una minaccia disgregante. È vero, le premesse di

questa disgregazione erano già presenti nell'atteggiamento che ora vi ho ricordato, cioè nell'atteggiamento per cui ci si preoccupa solo egoisticamente del proprio destino dopo la morte.

In un certo modo, da che spari dalla coscienza degli uomini l'idea di essere esistiti prima di nascere, l'idea della ciclicità delle vite umane, che ancora è presente come una ovvia esperienza dell'anima all'epoca di Platone (intorno al 400 a. C.), non molto lontano da noi, da che spari questa coscienza, le confessioni religiose hanno cercato di dare all'uomo ragione di consolazione nell'idea che dopo la morte gli era riservata l'immortalità, che era possibile organizzare la propria esistenza in modo da avere dopo la morte premi e consolazioni eterne.

Questa sottolineatura, in fondo, è già una sottolineatura che fa appello alle forze dell'egoismo, è già una preparazione di quelle forze dell'egoismo che poi rafforzandosi in se stesse, divenendo più matura coscienza di sé, non avranno nessuna difficoltà a far crollare l'idea che si debba aspettare il premio oltre la morte e a scoprire che invece è possibile, doveroso, questo premio procurarselo, prenderselo in vita. Quindi c'è, in questa situazione in cui l'anima moderna è venuta a porsi, la conseguenza del fatto che nella coscienza degli uomini si era oscurato qualche cosa e la conseguenza del fatto che nelle confessioni religiose l'egoismo ha trovato ancora una volta un potenziamento. L'egoismo si esprime ora nel desiderio di avere nella vita tutto ma si è espresso anche nell'ipotizzare la propria vita futura volendola in qualche modo garantire. Questo ha portato sino a quello scandalo, a quella ragione di scandalo, che è stata la vendita delle indulgenze. Si vendevano le indulgenze per la vita dopo la morte, non solo per i peccati compiuti ma anche per i peccati che si sarebbero potuti compiere; si era creato un vero e proprio mercato delle indulgenze e sullo scandalo di questo mercato si è prodotta addirittura una frattura nell'unità della chiesa cristiana d'Occidente. Ma quel mercato è la prefigurazione di un mercato che oggi ugualmente viene celebrato e viene celebrato in un ciclo molto più stretto, questa consolazione consumistica, tutti questi

premi che in qualche modo vengono riversati sulla nostra vita come surrogato del bisogno di scoprire, di vivere la vita, di afferrarne il contenuto e che viene confinato nella materia.

Ora, non è possibile uscire da questa situazione, non è possibile uscire da questa condizione, che, in un certo senso, è anche così pericolosa, se non trovando nella stessa ragione, nelle stesse forze del pensiero, dove sta la possibilità di uscirne. Non è possibile rispondere all'enigma della morte e al suo carattere, che oggi si presenta all'uomo come nulla, sfuggendo la realtà. La necessità che l'uomo ha oggi è di stare di fronte alle cose riconoscendole nella loro verità; uno dei frutti di questa esperienza della coscienza dell'io nell'epoca moderna è l'esperienza della scienza, l'educazione dell'uomo a cercare la verità delle cose al di là della consolazione che ne può avere o al di là del beneficio che ne può avere. Noi non possiamo sperare di trovare una risposta all'enigma della morte, al mistero della morte se non passando attraverso l'esperienza che essa significa per l'anima, per l'uomo, e vagliando il nostro pensiero e le nostre riflessioni sulla morte al fuoco della verità. Se si rimane nella preoccupazione della verità e in base a questa si trova una risposta reale a questo problema, allora potremo dire di aver trovato la strada per il cammino umano, altrimenti non c'è che ammettere la realtà nullificante della morte e il fatto che questa realtà nullificante inghiottirà la vita stessa.

Ora, una delle cose che insieme all'egoismo umano determina questo senso di imprigionamento che caratterizza la nostra condizione e che fa sì che la morte ci appaia come assoluto vuoto, è il fatto che in modo sempre più chiaro noi siamo passati e stiamo passando da un vivere nello spazio, da un vivere nei luoghi ad un vivere nel tempo; in una maniera sempre più forte il tempo è la dimensione nella quale viviamo.

Ora, noi viviamo nel tempo, noi viviamo cioè con una coscienza, molto più estesa di quanto non fosse una volta, di tutti gli avvenimenti che ci hanno preceduto e di tutti gli avvenimenti che sono contemporanei alla nostra esistenza personale ma secondo una rappresentazione che è in realtà

ossessionante. Viviamo in un tempo chiuso, che ha il carattere di uno spazio finito. Per la nostra rappresentazione del tempo, esso ci appare chiuso tra due argini che, sono propriamente l'argine della morte di cui ho parlato e l'argine della nascita.

Il tempo nella vita umana si consuma tra questi due cardini e questi due cardini appaiono circoscrivere il nulla da una parte come dall'altra. Se la realtà del tempo è questa, se quindi il tempo è chiuso tra questi due cardini, dobbiamo dire, di nuovo non c'è possibilità di uscita per l'uomo.

La possibilità di uscita sta nel trovare giustificate ragioni per scardinare, diciamo così, questo firmamento chiuso, spazialmente quasi, tra la nascita e la morte, quasi come se dal nulla cominciasse la vita umana e nel nulla finisse. Rudolf Steiner in proposito dice: così come Copernico ebbe il coraggio, la forza di scardinare una immagine chiusa e rigida dello spazio, così è necessario alla coscienza dell'uomo scardinare un'immagine chiusa e rigida del tempo.

In realtà l'intera vita dell'uomo, se viene considerata con le forze del pensiero, appare come il risultato in ogni istante dell'incontrarsi di due grandi correnti che continuamente l'attraversano. Una di queste correnti è propriamente la corrente della morte e l'altra quella del nascere: siamo adesso in una stagione in cui di nuovo sperimentiamo il crescere all'interno della natura, ciò non toglie che nella stessa natura nascere e morire si incontrino continuamente.

Queste due correnti sono ovunque presenti nella realtà e il presente risulta dal loro incontro. Potremmo dire che ogni nostra realtà, ogni nostra azione, porta dentro di sé il risultato dell'incontro di queste due correnti. Così possiamo guardare il mistero del tempo come un mistero in cui qualche cosa si compie nel senso di una evoluzione, di un divenire, di un crescere e qualcos'altro, invece, nel senso di una devoluzione, di un involversi, di un decrescere.

Guardiamo la vita dell'uomo e chiediamoci quando l'uomo prende coscienza di sé, a che punto dell'esistenza sorge il senso dell'io.

Sappiamo che questa coscienza dell'io, collocabile in

un certo punto dell'esistenza, non coincide con l'inizio dell'esistenza. Nella vita di ciascuno è possibile a ciascuno constatare che prima che la coscienza dell'io si destasse egli esisteva, egli era. L'uomo esiste prima di divenire cosciente di sé, prima dell'acquisizione di questa coscienza ha già dentro di sé ciò che la predispone, ciò che la farà sussistere; prima di ciò il bambino ha imparato a parlare. Parlare e camminare non sono azioni che si compiono per natura, sono azioni già eminentemente umane, che scaturiscono solo dal rapporto tra il bambino e altri esseri umani. Un bambino messo in condizioni di vivere tra animali non apprende la stazione eretta, non apprende la parola e se vive isolato dagli uomini per un tempo molto lungo non le apprenderà mai più. E queste sono condizioni indispensabili perché poi possa sorgere la coscienza dell'io, perché questa creatura possa prendere coscienza di sé, pensare.

Molto prima di sapere che io sono qui, in questo corpo, su questa terra, qualche cosa ha operato in me e per me e così come io posso riconoscere che altre forze prima che avessi la coscienza hanno donato a me i presupposti del mio io, la predisposizione al mio io, così posso dire che attraverso la nascita non entra nell'esistenza terrestre un essere che è una « tabula rasa », ma entra nell'esistenza terrestre un essere che proviene da mondi spirituali. Non si trova risposta al problema della morte se non lo si collega in modo giusto con il problema della nascita e se non si comprende che questi due momenti della vita non rappresentano due porte sul nulla ma rappresentano luoghi attraverso cui qualche cosa che proviene dallo spirituale si trasforma e diviene fisico, diviene terrestre, e qualche cosa di terrestre ritorna allo spirituale. Ora, la coscienza dell'io, la coscienza di noi stessi, la possiamo rintracciare andando indietro nel passato, recuperando, in un certo senso, i nostri ricordi; attraverso la possibilità di ricordare, attraverso la memoria, possiamo risalire a questa esperienza in cui abbiamo potuto dire « io » a noi stessi, ma, singolarità della nascita umana, attraverso la nascita nessun ricordo ci accompagna

Mentre la morte con il suo carattere così severo e

duro trasforma la nostra stessa esistenza fisica in una immagine, in un ricordo, la nascita ci porta nel mondo appartenente senza ricordi, apparentemente liberi da ricordi ma compenetrati da qualche cosa che ha invece il carattere di un impulso alla vita, di un impulso di volontà che spinge l'uomo potentemente in avanti verso il suo destino.

Il bambino entra nell'esistenza animato da impulsi alla vita che sono forze di volontà che sfidano, in un certo senso, la morte che lo circonda. Se il nascere fosse legato alla coscienza, nessuno di noi probabilmente avrebbe avuto le forze o l'ardire di nascere in questo XX secolo. In realtà per nascere in un mondo come quello di oggi, per nascere in una esistenza come quella di oggi occorre un immane sforzo della volontà, un immane impulso della volontà e tutto quello che noi chiamiamo giovinezza, non è altro che forza del volere che in qualche modo compenetra la materia e vincendo l'infinita pressione di morte che oggi ci circonda viene avanti lungo l'esistenza. Ognuno di noi ha immesso nel momento del suo nascere un capitale gigantesco di volontà e questo capitale ha speso nel corso della sua vita; questo capitale spende nel corso della sua vita, animato da impulsi che sono i più diversi secondo la persona e secondo il destino. Ognuno di noi può riconoscere che se procede nell'esistenza, procede in virtù di forze che fin nel loro inizio si rivelano come indifferenti alla morte che le circonda, capaci di trionfare della morte. Quante persone sono nate mentre sulla terra, in Europa, milioni di persone venivano torturate e venivano fatte morire? Quali forze vi erano nell'anima di quei bambini negli aneliti e nelle speranze con cui piccolissimi guardavano il mondo? Sono propriamente impulsi di volontà che lì si manifestavano come forze della vita; siamo dinanzi alla testimonianza, rintracciabile nella vita di ciascuno di noi, dell'intrecciarsi continuo di nascere e morire.

L'uomo esiste in quanto è posto in questa duplice corrente e si muove portando attraverso di essa il senso del proprio destino. Se guardiamo all'esperienza della morte come veniva vissuta nella antichità possiamo anche dire che l'uomo spesso la guardava come una sorta di giudizio e talora

se ne serviva per fare giustizia. Il morire veniva messo in rapporto con il giudicare. In qualche modo l'uomo accettava di morire perché si sentiva giudicato nella propria natura di colpevole, di caduto dal paradiso, come si diceva allora. L'uomo è caduto nel peccato e siccome è caduto nel peccato si è meritato la morte — è figlio di Adamo — questo era l'insegnamento con cui si affrontava la morte ed essa era perciò quasi una giusta pena, una sanzione. La società cercava di favorire il suo prepararsi a una buona morte e ciò significava cercare di far giustizia, riparare le colpe, fare delle donazioni, liberarsi per quanto possibile dal peccato, invocare il perdono.

L'uomo non poteva sopportare l'idea di affrontare l'esperienza della morte carico di colpe, di peccati e desiderava attraversare questa soglia, sollevato dalla coscienza del male. Come ho detto, tutto questo si è congiunto poi con lo sviluppo dell'egoità, e ha innescato la brama di conquistarsi nell'al di là una garanzia di pace, di premio, di benessere. E purtuttavia tutto ciò ha a che fare con il cosciente guardare le proprie azioni e trovare in esse, nella memoria, la forza per giudicarsi, con il sentire che morendo si lasciano in sospenso giustificazioni e pareggi necessari, che col proprio morire giustizia non era ancora del tutto compiuta. Di qui le grandiose rappresentazioni della vita dopo la morte come purgatorio, luogo di pareggio, di compimento della giustizia. Così l'uomo aveva la rappresentazione che l'al di là non solo è consolazione per il proprio essere ma anche ricostituzione dell'armonia del mondo. Non era possibile che tutto il male di cui l'uomo si rivelava capace non trovasse un pareggio. Questo pareggio negli antichi popoli orientali era rappresentato dall'idea del Karma, dall'idea che chi compiva un'azione sbagliata avrebbe dovuto riparare, se non prima, in una successiva vita quell'errore. Questa idea è sopravvissuta in Europa nella rappresentazione dell'inferno e del purgatorio come luoghi di pena o di pareggio delle colpe: se l'uomo non ha pareggiato le sue colpe è dannato a rimanere fuori dal mondo spirituale, non può arrivare al mondo spirituale. La morte era non tanto giustiziera in sé, quanto perché portava in un mondo

che avrebbe consentito il pareggio del male: questa era l'antica immagine della morte.

Attraverso la vita dopo la morte l'uomo poteva rimettere ordine, riparare il disastro intervenuto in lui a seguito dei propri errori, a seguito del male compiuto. La morte, quindi, era tutt'altro che il nulla, era in un certo senso il regno attraverso cui l'armonia del mondo si ricostituiva. Ma proprio questa rappresentazione, per cui « colui che ha peccato », come si diceva allora, poteva sperare di ritrovare nell'al di là le forze per pareggiare il proprio errore, è una rappresentazione che era destinata progressivamente a chiudere l'uomo in una situazione disperante come quella in cui oggi siamo. La situazione disperante è che anche se si vuole ammettere questo principio, questo principio di un pareggio del male, così come esso veniva inteso, esso rappresentava ancora solo un'occasione per il proprio perfezionamento.

Tu uomo vuoi morire, anzi devi morire, per fortuna muori, perché così, ritrovando la possibilità di rimediare a tutte le tue colpe, purgandoti di tutto il male che hai fatto, potrai riacquistare l'antica perfezione perduta. Sentite come questa idea che ha dentro di sé un elemento di giustizia, ha dentro di sé pure un elemento di parzialità. In questa idea del Karma che pareggia le colpe, nel senso che mette l'uomo nella condizione di ritrovare la perfezione, di rimediare al male ritrovando, in un certo senso, la pace di sé, in questa idea, per quanto grandiosa, manca qualche cosa. È una idea che, impoverita di elementi, diventerà col tempo proprio l'idea di conquistarsi nell'al di là un premio, e poi poco a poco l'impulso a conquistarsi di qua tutto. C'è, in un certo senso, un egoismo di natura spirituale che si esprime in questa rappresentazione. Dinanzi all'immagine della morte come nulla, sta l'egocentrismo dell'uomo che vive nel suo corpo fisico e crede di dovere tutto solo a se stesso e unicamente a se stesso.

Dinanzi all'idea della morte come occasione per perfezionare se stessi, un'idea superiore, può stare ancora un principio di egoismo. Attraverso la possibilità di sperimentare il Karma effettivamente, cioè di sperimentare,

diciamo così, la vergogna per i propri errori e la possibilità di pareggiarli, di scontarli, o di là o in una successiva vita, sta un principio di giustizia ma sta anche il rischio di sopravvalutare il proprio perfezionamento dimenticando che il male compiuto è intanto entrato nel mondo, ha intanto lasciato il suo segno nella realtà. La vita offrirà la possibilità di rimediare, offrirà l'occasione di riparare e ritrovare la perfezione perduta, ma intanto qualche cosa è entrato nel mondo come male, come distruzione, qualche cosa della realtà del mondo è stata distrutta. Se attraverso il Karma ritrovo la mia perfezione, ho con ciò la possibilità di rimediare effettivamente a tutto il male che per causa mia intanto è entrato nel mondo? Se attraverso la possibilità di ricordare io vado oltre il ricordare me stesso, se cerco di ricordare al di sopra della mia vita, se degli avvenimenti della mia esistenza non ricordo solo quello che ha colpito me nel bene e nel male ma ricordo anche ciò che si è oggettivato, ciò che è esistito fuori di me, allora dovrei sentirmi veramente annichilito, distrutto, dalla coscienza che non ho in realtà le forze per rimediare il male che ho introdotto nel mondo e che in esso ha fatto la sua strada. Così come sono non stanno in me le forze per rimediarlo. In altre parole se attraverso il fatto di ricordare io posso risalire non solo alla mia vita ma al legame che la mia vita ha con la vita degli altri uomini, se posso risalire non solo alla memoria individuale ma alla memoria storica, alla memoria dell'umanità a cui è congiunta la mia vita, vedo che lì, in quella dimensione della realtà, sono presenti le conseguenze degli errori miei e di ciascuno, conseguenze così distruttive che ciascuno di noi mancherebbe della forza di porvi riparo. Dinanzi a questa esperienza che l'anima può fare, di ciò che di morto ha posto nel mondo, sta un evento che rappresenta l'unica possibile risposta.

Se diciamo che l'uomo deve uscire dalla prigione del suo egoismo, ovvero deve uscire dalla prigione della memoria solamente personale ed individuale e cercare, nella forza della memoria, di andare al di là di se stesso, se l'uomo deve uscire dalla prigione di un tempo chiuso tra nascita e morte e cercare al di là della sua stessa nascita l'origine

del suo destino, ciò che lo porta dentro la vita come debitore e creditore, tutto questo ci porta in una dimensione che è già al di là della persona. L'uomo cioè si accorge che non vive solo nel momento presente, ma nella continuità, e non solo nel proprio tempo ma nel tempo di altri, e che la vita di tutti è intessuta di questi elementi di ricerca di perfezionamento, di pareggio di errori che tuttavia non liberano alcuno dal fatto che, col perfezionare se stesso, non ha ancora in realtà vinto o trovato ciò che vince la morte che ha introdotto nel mondo con le sue azioni.

Quello che ora vorrei cercare di presentarvi è, in un certo senso, la cosa più ardua o più difficile di questa sera... Spero che poi alla fine tutti i pensieri vi appaiano in un certo ordine tra loro. L'uomo per uscire dalla prigione del suo egoismo deve andare al di là della coscienza individuale, deve percepire se stesso dentro l'umanità, deve acquisire cioè il senso di una memoria storica, di una memoria dei fatti dell'umanità che abbia la stessa intensità, la stessa forza di quella con cui ricorda la propria esistenza. Non c'è via d'uscita altro che nel riuscire a dire «io» anche a quegli avvenimenti che in qualche modo appartengono ad una sfera molto più ampia di quella a cui normalmente si dice «io». Noi diciamo «io» a qualcosa che sta tra la nascita e la morte, a qualcosa che tutt'al più si lega ad un ricordare personale e quindi ad una specie di personale bilancio di debiti e di premi, di merito e di castighi, di perfezioni da raggiungere o di difetti da superare, ma pur se questa è una dimensione della nostra realtà, questa non ci salva dal morire, dal nulla della morte, se non compare quell'ampliamento della coscienza che fa sì che si possa dire «io», cioè vivere come ricordo, anche a qualche cosa che sta al di là dei ricordi strettamente personali.

C'è un avvenimento della storia dell'umanità che si pone entro la storia dell'umanità in una maniera assolutamente unica e singolare e nella quale si ha, per così dire, il paradigma di questa possibilità; un avvenimento che pone noi dinanzi al problema che ci siamo posto. Sapete che l'Antroposofia parla del mistero del Golgota come del

centro della storia dell'uomo. Il mistero del Golgota si è svolto nello spazio e nel tempo 2000 anni fa, in una terra ben precisa, in un punto ben preciso del globo, entro un popolo, entro una successione di avvenimenti storici. Non siamo stati presenti fisicamente a quell'avvenimento, né saremo mai presenti fisicamente a quell'avvenimento che non si ripeterà più nella storia dell'umanità. Siamo qui dinanzi ad un evento di cui l'umanità porta il segno, a cui attribuisce un ruolo discriminante nella sua stessa storia, a cui dà il peso di un punto di svolta, ma siamo di fronte ad un avvenimento per il quale non ci è possibile più un'esperienza fisica. Esso ci è tramandato attraverso l'autorità, attraverso i testi, attraverso i documenti storici, ma proprio i testi e i documenti si prestano alla falsificabilità, si prestano al dubbio. Sono testimonianze di altri; altri hanno visto e raccontato. Ma può un avvenimento che è il centro della vita dell'umanità stare dentro la vita della umanità come un avvenimento di cui si può credere che sia avvenuto solo perché qualche pezzo di carta scritto ne dà prova? Non esiste nessun'altra via attraverso la quale qualche cosa che è così centrale si presti ad essere sperimentato e conosciuto dall'uomo? Se prima ho detto: non c'è via d'uscita altro che nel riuscire a dire « io » anche ad avvenimenti storici che stanno al di fuori della stretta vita individuale, per quali ciò è possibile? C'è un avvenimento storico per il quale sia possibile aver memoria così come se si fosse stati presenti fisicamente?

Solo attraverso l'iniziazione si acquista la capacità di leggere, diciamo così, nel passato storico dell'umanità come dinanzi a qualche cosa di presente.

Solo l'iniziato può fare quella che viene chiamata la lettura della « cronaca dell'Akasha », ma questo avvenimento centrale della storia dell'umanità è tale che ogni coscienza umana può porsi dinanzi ad esso esattamente come di fronte ad un ricordo interiore, privo di immagini sensibili, sperimentato entro l'anima. L'evento del Golgota è quell'evento che si può presentare davanti all'uomo come una visione del tempo e come una visione che è suscettibile di divenire dentro la sua anima un ricordo.

Questa affermazione nasce dalla possibilità che ciascuno di noi viva quest'esperienza di porsi non davanti ad un avvenimento fisico attuale, ma davanti ad un'avvenimento storico passato con forze interiori che sono del tutto simili alle forze del ricordo. D'altro lato sta il fatto che se andate a guardare in che modo l'avvenimento del Golgota è entrato nella storia culturale dell'umanità, troverete che non vi è entrato perché coloro che ne hanno scritto hanno visto. Ciò di cui si parla nei Vangeli è accaduto in molti dei suoi tratti fuori della testimonianza visiva delle persone. Sul Golgota, al momento della morte, era presente, di tutti coloro che hanno scritto, solo l'autore del quarto Vangelo. Gli altri non c'erano, non c'era Pietro, né gli altri discepoli; durante l'interrogatorio da Pilato, da Erode, durante tutta la notte che venne trascorsa in interrogazioni da un tribunale all'altro, non erano presenti i discepoli.

Ora, per quale via questi fatti sono stati tramandati, fatti che si pongono così centralmente nella storia dell'umanità? Sono stati tramandati per la via di una rivivificazione del ricordo, per una possibilità di conoscere anche ciò che non era stato fisicamente sperimentato. Solo — dopo — i discepoli hanno potuto ripensare la loro esperienza; queste persone solo dopo l'esperienza della resurrezione, dalla trasfigurazione dei loro ricordi, hanno ricevuto la capacità di descrivere fedelmente ciò a cui non erano stati presenti. La possibilità di descrivere fedelmente ciò è ripetibile nella coscienza umana. Non solo gli Apostoli, allora, ebbero un risveglio dei loro ricordi, si accorsero mesi dopo, anni dopo, di ciò che avevano sperimentato e non capito mesi, anni prima, poterono sentirsi così trasformati da testimoniare anche quello che non avevano visto; ma oggi di nuovo è possibile all'anima umana, porsi nella stessa condizione.

Abbiamo allora un avvenimento nella storia dell'umanità che si presenta come un avvenimento storico ma che può essere anche avvicinato dall'anima di ciascuno e di fatto spesso è stato avvicinato attraverso il sentimento: oggi può esserlo attraverso un rigoroso processo di pensiero.

Questo avvenimento dall'anima di ciascuno, oggi, può essere avvicinato e sentito come un ricordo, come qualche cosa che è simile al ricordo, che ha la natura del ricordo, cioè la natura di qualche cosa attraverso cui l'io sente la coscienza di sé crescere, sente che prende coscienza di sé. Questa possibilità che aleggia sull'anima di ciascuno di noi e cioè di potere attraverso una adeguata educazione interiore sperimentare un avvenimento storico con le stesse forze con cui possiamo sperimentare i ricordi della nostra vita, questa è la risposta, è ciò che apre la risposta al problema della morte. Ciò che è fluìto nel mondo con quell'evento, con quell'evento così «ricordabile», va al di là del principio del perfezionamento di se stessi, del pareggio del proprio Karma, va al di là cioè di questo egoismo che si trasferisce da una vita ad un'altra e si presenta come l'avvenimento attraverso cui un essere divino-spirituale porta nel mondo l'esperienza del perdono. Non l'abolizione del Karma; non l'essere con indulgenza liberati dalle proprie colpe ma il togliere, il perdonare il male che noi abbiamo fatto nel corpo dell'umanità, la morte che non saremmo più in grado di rimediare, che ci annichilirebbe al ricordo. L'umanità può sperare, diciamo così, da quel momento in poi, nel perdono, cioè nel superamento della morte, proprio perché attraverso l'incontro con questo essere, attraverso ciò che questo essere ha fatto fluire nel mondo, il mondo viene portato dalla esperienza della morte, dall'ineluttabile decadenza, dall'ineluttabile disgregazione, all'esperienza della vita. Le forze della Resurrezione, così chiamate, queste forze della Resurrezione, compenetrano la realtà dal momento in cui quell'evento si verificò.

La possibilità che ognuno di noi sperimenti quell'evento sotto la forma di un'esperienza personale, di un incontro personale con qualche cosa che parla direttamente all'io, così come parlerebbe un ricordo, quella possibilità fluisce dalla entità stessa che ha compiuto questo mistero: non viene dal nostro io ma entra nel nostro io.

Allora possiamo dire: l'uomo può affrontare la certezza di morire in modo ben diverso ora, perché non solo non vede nella morte il nulla ma perché in ciò che sta oltre

la morte può vedere più che il puro pareggio delle proprie colpe, la pura occasione per perfezionare se stessi: attraverso quell'evento è stata fatta cadere la barriera tra i viventi e i defunti, è stata fatta cadere la barriera tra questi due mondi. Non per consolarci in qualche modo della tristezza del morire, non per appagare il nostro egoismo, ma in realtà perché l'intero mondo che è costituito da viventi possa iniziare a comunicare col mondo dei defunti che è il mondo spirituale, perché la separazione tra il mondo dello spirito e il mondo fisico cada e perché ci sia qualcuno camminando dietro il quale si può portare la vita nella morte, si può avere la certezza cioè che ciò che vive come ricordo della vita non è semplicemente ricordo personale, non è semplicemente una molecola del proprio egoismo, è in realtà un pezzo del mondo al quale è data la possibilità di passare nella realtà spirituale, che può divenire eternità spirituale. I ricordi di ciascuno attraverso quell'evento sono suscettibili di divenire gli atomi, diciamo così, le parti costitutive del futuro del mondo. Non si trattava solo di salvare un singolo uomo dalle sue colpe, ma si trattava di salvare, in qualche modo, l'intera umanità e la terra a cui l'umanità è congiunta. Questo processo non è possibile se non attraverso il fatto che ciascuno di noi ritrovi la via tra se stesso e l'umanità, il nesso tra la propria esperienza personale e l'esperienza dell'umanità. Questo nesso sono le forze dell'amore e queste forze dell'amore sono fluite attraverso un evento storico che ciascuno grazie a quello stesso evento oggi può risperimentare così come potrebbe risperimentare un ricordo. Questa è la risposta complicata, difficile e senz'altro inadeguata che ho cercato di indicare sulla base dell'Antroposofia al problema: il mistero della morte e l'azione del Cristo.